

**Il partito di Carlsson perde il 5% dei voti
I verdi restano fuori dal Parlamento
Crescono i moderati, i cristiano-democratici
e una nuova formazione qualunque**

**La coalizione vincitrice non raggiunge
i seggi necessari: incerto il futuro governo
Il premier uscente si è subito dimesso
Carl Bildt guiderà un esecutivo minoritario?**

Svezia a destra, senza maggioranza

Seco calo dei socialdemocratici. Populisti ago della bilancia

A Stoccolma tramonta anche il sogno verde

STOCOLMA. Il brillante ambientalista esce di scena dal firmamento politico svedese. Dopo soli tre anni di esistenza politica la pattuglia verde, che tre anni fa fece irruzione nel parlamento svedese con i suoi 20 deputati, resta fuori della porta. Nemmeno il programma del movimento ambientalista che lanciò l'allarme inquinamento nell'impeccabile e lindo paese di Olof Palme, ha retto la sfida dei conservatori decisi a chiudere, con il loro nuovo «credo», l'esperienza del «modello» svedese. Con uno striminzito 3,4% (un secco due per cento in meno rispetto alla consultazione elettorale del 1988), gli ambientalisti non hanno raggiunto il quorum del 4% necessario per essere ammessi in Parlamento dove già nei mesi scorsi avevano dovuto assistere alla rimessa in discussione dei loro più significativi successi (a cominciare dal referendum, vinto, contro le 12 centrali nucleari di fatto vanificato da un accordo tra socialdemocratici, liberali e centristi). «Se questa volta usciamo, torneremo fra tre anni», ha tentato di drammatizzare uno dei leader, Birger Schlaug forte dei buoni risultati nelle elezioni per il rinnovo delle assemblee locali. Ma le percentuali positive raggiunte in comuni come Goeteborg o Malmoe, non cancellano la brutale sconfitta.

I socialdemocratici hanno nettamente perso le elezioni legislative in Svezia. Ma i quattro partiti della coalizione di centro-destra non raggiungono assieme la maggioranza in Parlamento. I populisti di Nuova democrazia con i loro venticinque deputati potrebbero diventare l'ago della bilancia. Il premier Ingvar Carlsson rassegna le dimissioni. Probabile incarico al moderato Carl Bildt.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. La sconfitta per il partito socialdemocratico è nettissima, e non attenua il bruciore della ferita il fatto che la mazzata fosse stata largamente prevista. Il partito che fu di Olof Palme cala di cinque punti pieni percentuali di consenso elettorale: dal 43,2% al 38,2%. E perde diciotto seggi, scendendo da 156 a 138. Vince la coalizione di centro-destra, che ottiene complessivamente 171 deputati, ma è un successo che non garantisce affatto al paese la certezza di un governo stabile. Avanzano infatti i moderati (dal 18,3% al 22,1%) ed i cristiano-democratici (dal 2,9% al 7,2%), ma calano i centristi (dall'11,3% all'8,6%) ed i liberali (dal 12,2% al 9,2%). E soprattutto la somma dei seggi conquistati complessivamente dai quattro partiti conservatori è 171, cioè

L'esito del voto				
	1988		1991	
	%	seggi	%	seggi
Socialdemocratici	43,2	156	38,2	138
Moderati (ex conservatori)	18,3	66	22,1	80
Liberali	12,2	44	9,2	33
Centristi	11,3	42	8,6	31
Nuova Democrazia	-	-	6,8	25
Sinistra (ex comunista)	5,8	21	4,5	16
Ecologisti	5,5	20	3,4	-
Cristiano-democratici	2,9	-	7,2	28
Altri	0,8	-	-	-

Stando ai numeri una soluzione ci sarebbe: alleanza a cinque, allargando la coalizione conservatrice ai populisti di Nuova democrazia, astro nascente nel firmamento politico svedese grazie al 6,8% dei suffragi ottenuto alla loro prima «uscita» elettorale. Nuova democrazia dispone di 25 deputati. Essi aggiungerebbero ad un'eventuale larga alleanza di destra quello che manca per contare su di un ampio margine con cui governare al sicuro da sorprese in Parlamento. Ma assieme a Nuova democrazia non ci vuol stare quasi nessuno. Liberali e centristi in particolare hanno reiterata-

ziati con i dirigenti dei vari gruppi. Poi sarà il Parlamento a decidere se il progetto di esecutivo impersonato da Bildt sia credibile e meriti il voto di fiducia. Nel frattempo i socialdemocratici e la sinistra svedese non potranno che riflettere sul perché della batosta. Alcune ragioni emergono dalle dichiarazioni rilasciate dallo stesso premier uscente Ingvar Carlsson. Questi ha indicato come fattori principali la crisi economica e la impopolare riforma del sistema tributario. È su questi temi che l'opposizione ha fatto breccia nell'opinione pubblica, promettendo sgravi fiscali, ed un alleggerimento del peso imposto ai cittadini dal mantenimento di una imponente macchina burocratica: a terzo degli svedesi sono dipendenti statali. Un tempo la gente sopportava volentieri il pagamento di tasse elevate, poiché il corrispettivo era la fruizione di un sistema di assistenza e previdenza sociale avanzatissimo. La Svezia era considerata una sorta di paradiso del Welfare State, ove il cittadino era amorevolmente seguito e coccolato, per così dire, «dalla culla alla bara». Non da ieri questo sistema è entrato in crisi. Le prime avvisaglie si ebbero nel 1976. Allora, per la prima volta dal 1932 (salvo una breve parentesi nel



Il segretario di Stato americano James Baker

Incontro fra Baker e Shamir

Teso confronto su colonie e rapporti Usa-Israele

Colloquio con i palestinesi

Più di tre ore di colloqui con Shamir e con i ministri degli Esteri Levy e della Difesa Arens e un lungo incontro con tre esponenti palestinesi dei territori occupati: la settima missione in Medio Oriente del segretario di Stato Baker ha assunto subito un ritmo serrato. Baker è apparso teso, la sua auto è stata bersagliata con un lancio di pomodori. Ancora morti nei territori, attentato nel Negev.

GIANCARLO LANNUTI

La settima missione del segretario di Stato americano in Israele dovrebbe essere quella cruciale, destinata a sbloccare la via alla conferenza di pace, ma è al tempo stesso forse la più difficile: su questa si allungano infatti due ombre, quella della mancata messa fra Usa e Urss, nei giorni scorsi a Mosca, sulla data (ma pure ipotetica) della conferenza e soprattutto il clima di tensione nei rapporti Israele-Usa, creato dalla decisione di Bush di rinviare di quattro mesi il credito di 10 miliardi di dollari per far fronte all'emigrazione ebraica dall'Urss. Per la verità Baker, nel corso del volo dal Kazakhstan alla volta di Israele, ha detto di «non essere sfatto scoraggiato», aggiungendo: «Abbiamo sempre saputo che ci sarebbero stati ostacoli lungo la strada e che dei saggi avanti sarebbero stati seguiti da passi indietro e poi da nuovi progressi». Ma ieri all'ingresso di Gerusalemme il cortese ufficiale di auto è stato braggiato con un lancio di pomodori, e quando è entrato nell'ufficio del premier James Baker aveva un'espressione alquanto tesa.

La stessa durata dei colloqui e la decisione di proseguirli nella mattinata di oggi (e di restare un segnale della loro difficoltà, o quanto meno problematicità. Baker è stato a quattro occhi con Shamir per ben un'ora e mezza, e nulla è trapelato su quello che i due si sono detti; poi sono entrati Levy, Arens e i collaboratori del segretario di Stato e la discussione è andata avanti ancora per più di un'altra ora e mezza. Ma tutto questo tempo evidentemente non è bastato, tanto che una nuova seduta è stata fissata per questa matta alle 9.

Il portavoce del primo ministro, Avi Pazner, ha detto inconfidenzialmente che i colloqui sono stati «cordiali» e hanno riguardato il processo di pace e toccato questioni concernenti i rapporti bilaterali e i problemi connessi con la concessione di garanzie ai prigionieri. Dunque si è preso subito il toro per le corna, e il clima non demotivante è felice. Prima dell'arrivo di Baker uno dei più stretti collaboratori di Shamir aveva dichiarato che il rinvio del pre-

sto da parte di Bush «getta un'ombra sul ruolo degli Stati Uniti» come «onesti intermediari» del negoziato di pace e aveva ammonito che «chi si illude di ottenere concessioni da Israele mediante pressioni economiche si sbaglia di grosso». In realtà sembra che nessuna delle due parti voglia arrivare allo scontro, e lo stesso Baker - secondo radio Gerusalemme - avrebbe dato assicurazioni in tal senso a Levy durante il trasferimento da Tel Aviv; ma lo scoglio degli inseguimenti resta.

E le difficoltà non mancano neanche sull'altro versante, quello palestinese. Gli esponenti dei territori sono infatti disposti a fare tutto il possibile per non ostacolare la convocazione della conferenza di pace, ma anche loro hanno dei limiti oltre i quali non possono cedere; fra l'altro, devono anche tener conto degli umori della loro gente, e ieri a Ramallah (in Cisgiordania) sono circolati volentieri quei quali gli estremisti del Fronte popolare di Habbash rivolgono minacce di morte alla delegazione che in serata si è incontrata a lungo con Baker. Da parte sua l'Olp annuncia da Tunisi che la relazione che riceverà dopo l'incontro della delegazione dei territori con Baker servirà di base la settimana prossima al dibattito (che si prevede molto acceso) nel Consiglio nazionale palestinese ad Algeri. La delegazione, composta come al solito da Faisal Fousseini, dal dott. Zakharia al Agha e dalla signora Hanan Ashrawi, ha discusso con Baker su otto garanzie «scritte» che dovrebbero consentire la partecipazione al negoziato; per ora non sono stati forniti particolari, ma stamattina i tre terranno una conferenza stampa.

Questo intreccio di consultazioni si svolge sullo sfondo di un brusco accrescersi della tensione. Ieri mattina due israeliani sono rimasti feriti a Beersheba, nel Negev, dallo scoppio di una bomba in un mercato; domenica un soldato è stato ucciso a rafiche di mitra a Jenin, in Cisgiordania, e l'esercito ha imposto il coprifuoco su otto villaggi; venerdì e sabato due ragazzini erano stati uccisi durante scontri con i soldati a Nabulus, dove ieri c'è stato uno scoppio generale.

Mario Telò, studioso del modello svedese, commenta a caldo i risultati: «Non è lo sfascio dei socialdemocratici»

È finita l'illusione di Palme di poter costruire un modello nazionale di riforma economica

«Ma ora comincia una fase di ingovernabilità»

Una riforma fiscale troppo neoliberale? Una rincorsa salariale tra categorie più e meno avvantaggiate? «Ma non dipende solo da questo la crisi della socialdemocrazia svedese, che non è allo sfascio» dice lo studioso Mario Telò. Quella che finisce, con il voto del 15 settembre, è l'illusione che il riformismo sia in grado di colpire il profitto capitalistico in un solo paese. Magari in Svezia.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Una sconfitta (da 156 a 138 seggi) ha messo fine a nove anni di governo socialdemocratico. Il partito socialdemocratico (due milioni di iscritti) che aveva governato da solo o con delle coalizioni, ininterrottamente la Svezia dal 1932 al 1976, vede la sua classe politica penalizzata, anche duramente, dall'ingresso di una formazione populista di destra, Nuova Democrazia (guidata dal conte Jan Wachtmeister, industriale buontemone che, insieme al discografico Bert Carlsson invita a non pagare le tasse e a cacciare gli immigrati). Questo, mentre la disaffezione colpisce i sindacati. Mario Telò, studioso del modello svedese (il suo «Le new deal europeo» è uscito nel 1989 in Francia), commenta a caldo i risultati elettorali del 15 settembre.

Questa sconfitta della socialdemocrazia, Telò, era prevista?

asse centrale della politica socialdemocratica.

Con la riforma fiscale si è voluto colpire la macchina sociale svedese?

Soprattutto, è stato scalfato, dal basso, un meccanismo di equità salariale. Di qui nascono, se non proprio dei fenomeni da Lega lombarda, una rincorsa salariale violenta tra le categorie più avvantaggiate...

Per esempio?

I metalmeccanici della Volvo. E il settore pubblico.

Per esempio?

Le maestre d'asilo, che prima non avevano mai protestato e in questi anni hanno cominciato a scioperare ogni giorno. Insomma, se in passato la centrale sindacale, la LO, riusciva a contenere le varie rivendicazioni, adesso l'internazionalizzazione della economia ha scardinato un sistema che appariva sicurissimo.

E quel sistema sta andando a pezzi?

Sono molti gli operai che perdono i vantaggi del Welfare State. A questo si sommano forme di intolleranza verso gli immigrati, forme di rifiuto della politica soprattutto tra i giovani.

Un serio commentatore come Walter Korpi, professore di Scienze politiche a Stoccolma, indica la causa della sconfitta socialdemocratica in una riforma

di quattro partiti di centro sono, politicamente, diversissimi tra loro. E hanno profonde divergenze tra moderati, liberali, centristi (questi ultimi due hanno perso voti alle elezioni) e cristiano-democratici.

Su quali punti emergono le divergenze?

Su che cosa fare del Welfare State. I liberali e i moderati intendono ridurlo; i centristi svilupparlo. Sull'ingresso nella

ma, appunto, troppo neoliberale.

È una analisi giusta?

Sì. Ma non credo che la causa della sconfitta socialdemocratica sia legata soltanto a quella riforma.

Che ha teso, però, a esaltare l'individualismo e corporativizzazione sociale?

Ma le spinte sono più contraddittorie. Per esempio, la Democrazia cristiana ha fatto un discorso legato ai valori etici, alla famiglia, proprio contro l'individualismo laico e socialdemocratico.

E ora quali sono gli scenari possibili?

Io ritengo che non si possa parlare di sconfitta socialdemocratica. Quella che prevedo è, piuttosto, una lunga fase di ingovernabilità.

Una coalizione di centro non avrebbe i numeri per governare?

I quattro partiti di centro sono, politicamente, diversissimi tra loro. E hanno profonde divergenze tra moderati, liberali, centristi (questi ultimi due hanno perso voti alle elezioni) e cristiano-democratici.

Su quali punti emergono le divergenze?

Su che cosa fare del Welfare State. I liberali e i moderati intendono ridurlo; i centristi svilupparlo. Sull'ingresso nella

forza organizzata socialdemocratica gli avrebbe permesso di fare da battistrada, il solo partito in Europa, magari seguito da altri, in una direzione riformista.

Insomma, idee, politiche e programmi opposti?

Anche sulla questione degli aiuti al terzo Mondo, sulle privatizzazioni, sulla riduzione del sistema sanitario. Perciò, insisto, io mi rifiuto di cadere nella generalizzazione che parla di «sfascio» socialdemocratico.

Sarà esagerata, ma non vedo il rischio di una simile analisi.

Il rischio c'è. Primo: si mette sullo stesso piano la crisi del comunismo all'Est e la socialdemocrazia. Secondo: non si tiene conto della oscillazione elettorale cui vanno soggette tutte le sinistre europee.

Secondo lei, le oscillazioni non significano sconfitte?

Si tratta di tendenze elettorali diversificate. Basta guardare all'Inghilterra, alla Germania.

Allora, qual è stato l'errore del modello svedese?

Pensare di poter costruire un modello nazionale di riforma economica. È finita l'illusione che condusse Palme al potere nel 1982.

Illusione in che senso?

Nel senso di supporre che la

Riappare Wolf la superspia e mette nei guai l'Austria

BERLINO. La resa d'un uomo braccato o l'ultimo colpo da maestro del «Mischas» Wolf d'un tempo, quello che teneva in scacco i servizi segreti occidentali, temuto e rispettato perfino dalla Cia e dal Mossad israeliano? Il capo (fino al 1987) della Hauptverwaltung Aufklärung, il controspionaggio della Germania orientale, ricercato dalla giustizia tedesca dall'indomani dell'unificazione, se è fatto vivo domenica sera a Vienna, innescando un caso politico-giuridico che sta mettendo in grave imbarazzo il governo austriaco. Che Wolf fosse in Austria lo si sapeva: il 30 agosto aveva passato la frontiera utilizzando il proprio passaporto. Proveniva da Mosca, dove era ricomparso poco meno d'un anno fa mentre la polizia lo cercava in tutta la Germania. E in Austria Markus, alias «Mischas», Wolf era un uomo

libero: sul suo capo pesava solo un provvedimento amministrativo che lo dichiarava «persona non grata». Per questo c'è stato qualche stupore, ieri mattina, quando le agenzie tedesche hanno annunciato la notizia del suo «arresto». In realtà, come si è affrettato a dichiarare lo stesso portavoce del governo di Bonn, non c'era stato alcun arresto.

Che cosa è successo, allora? Domenica sera l'ex capo della HA, che dal suo arrivo in Austria aveva fatto perdere le proprie tracce, ha telefonato a un avvocato di Vienna, apparentemente per chiedergli consiglio sulla propria posizione di «indesiderato». L'avvocato (d'accordo con lo stesso Wolff) ha avvertito la polizia la quale, non si sa bene in che forma e a che titolo, ha «preso in consegna» il ricercato dalla

giustizia tedesca. Ieri mattina, questi ha chiesto ufficialmente asilo politico, mettendo le autorità austriache in un bel ginepraio. La richiesta di asilo, infatti, è stata ieri respinta in prima istanza dalle autorità austriache. In teoria ora è di nuovo in vigore nei confronti di Wolf il divieto di soggiorno, precedentemente revocato per tutta la durata dell'esame della domanda di asilo. L'ex superspia ha ora due settimane di tempo per presentare ricorso, dopodiché la decisione in seconda istanza spetterà al ministero dell'Interno, ed avrà valore definitivo. Una volta negato definitivamente a Wolf lo stato di rifugiato politico, comunque, cominceranno i problemi. L'uomo non potrà essere estradato nella Repubblica federale giacché gli accordi europei sull'estradizione la escludono tassativamente nel caso

di imputazioni politiche. Potrà essere invece espulso, ma verso quale paese? Un'espulsione verso la Repubblica federale appare giuridicamente dubbia, perché equivarrebbe di fatto a una estradizione. Ma anche nel caso che Wolf venisse comunque accompagnato alla frontiera con la Germania, resterebbe del tutto incerta la possibilità, per la giustizia tedesca, di processarlo al processo in-

tentato contro un suo ex ufficiale con un «salvacondotto provvisorio» accordatogli dal tribunale bavarese. La seconda è che la stessa imputazione a suo carico potrebbe decadere. Davanti alla Corte di Karlsruhe, infatti, pende un giudizio di costituzionalità, sollevato da un tribunale di Berlino, sulla disparità di trattamento dei cittadini davanti alla legge che si configurerebbe nella pratica di perseguire penalmente le ex spie della ex Rdt mentre agli ex agenti della Repubblica federale, ovviamente, nessuno pensa di rimproverare alcunché.

Per farla breve, insomma, non è affatto certo che Wolf possa finire davvero sul banco degli accusati. Il che spiegherebbe il motivo della sua improvvisa ricomparsa: avvenuto pochi giorni dopo che il procuratore generale di Karlsruhe

(competente per i casi di spionaggio) aveva ufficialmente respinto una richiesta di amnistia in cambio della collaborazione, da parte dello stesso Wolf, nella ricostruzione delle passate attività della HA. Il gesto di «Mischas» potrebbe essere quindi una scommessa ben calcolata.

La sua carriera fu costellata di successi, al punto da creare intorno al personaggio, un alone di leggenda che, si dice, avrebbe ispirato anche quel maestro delle «spy-stories» che è John Le Carré ne «La spia che venne dal freddo». Nato 63 anni fa e cresciuto a Mosca nell'emigrazione anti-staliniana tedesca, Markus Wolf tornò in Germania nel 45, con la divisa dell'esercito sovietico. Nel '51, a soli 28 anni, entrò nel servizio segreto, che negli anni '70 dominava già pur restando abilmente dietro le quinte (fino al '78 non era conosciuto neppure il suo volto). Nell'87 il capo della HA, che intanto era stato nominato generale, riprese con Honecker e con Mielke, il famigerato ministro per la Sicurezza dello Stato e fu esonerato dal servizio; la sua «colpa» era stata di essersi schierato, lui sempre molto legato ai sovietici, troppo esplicitamente dalla parte della perestrojka di Gorbaciov. Per un paio d'anni si dedicò alla letteratura ed ebbe anche un buon successo. Nell'autunno del '89 l'eminenza grigia del quale si sapeva così poco assunse un ruolo politico di primo piano nelle file dei rinnovatori del vecchio regime, appoggiato probabilmente, da Mosca. Ma dopo l'unificazione Wolf tornò ad essere, per le autorità e l'opinione pubblica della nuova Germania, quello che era stato per decenni: l'uomo delle trame e dei segreti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI